

**Borsa**  
-1,40  
Mib 1059  
(+5,9% dal  
2-1-92)



**Lira**  
Migliora  
le posizioni  
all'interno  
dello Sme



**Dollaro**  
Rialza  
la testa  
(In Italia  
1.205,50 lire)



**ECONOMIA & LAVORO**

Via libera definitiva al provvedimento presentato da Carli sei mesi fa  
Al governatore dell'istituto di emissione i poteri sulla variazione del tasso di sconto

Oggi il governo varerà un decreto che riforma il conto corrente di tesoreria  
Anche la ritenuta del 30 per cento sui conti interbancari sarà abolita

**Bankitalia-Tesoro, il divorzio è legge**

La Camera ha approvato definitivamente la legge che trasferisce alla Banca d'Italia pieni poteri sulla variazione del tasso ufficiale di sconto (il riferimento per il costo del denaro). E oggi il governo taglierà - probabilmente con un decreto - l'ultimo legame tra Tesoro e banca centrale: il finanziamento del deficit con il conto corrente di tesoreria. Abolita anche la ritenuta sui conti interbancari.

Finora gli istituti di credito. Fino a ieri la decisione era di competenza del ministro del tesoro, su proposta del governatore della Banca d'Italia.

L'approvazione definitiva del provvedimento prima della fine della legislatura erano state messe in forse dall'«struzionismo» del presidente della commissione affari costituzionali, il socialista Silvano Labriola, che non aveva trasmesso alla commissione bilancio il parere sulla costituzionalità della legge, con la quale - ha sostenuto ancora ieri Labriola - «il governo è privato della competenza di indirizzo» in materia di politica economica. Su proposta del parlamentare socialista, la Camera ha quindi approvato un ordine del giorno che impegna il governo a controllare la liquidità del mercato. In pratica, d'ora in poi, spetterà solo a Bankitalia il potere decisionale sul tasso di sconto, e cioè l'interesse sui finanziamenti della banca cen-

Cicr, organismo presieduto dal ministro del tesoro.

In vista dell'unione monetaria europea, l'attribuzione dei pieni poteri sul tasso di sconto al governatore era in realtà un atto dovuto. Il provvedimento però non risolve il problema degli interventi di politica economica da parte dell'esecuti-

vo, soprattutto in una fase di stagnazione come l'attuale. «L'unica politica attuata dal governo è quella monetaria - ha detto il vice presidente del gruppo Pds Macciotta - e ci sono momenti in cui una politica monetaria rischia di stringere l'economia, invece di rilanciarla».

Positivi, al termine della votazione, i commenti del segretario repubblicano La Malfa, e del relatore della legge, il dc Carrus. Entrambi hanno sottolineato la piena autonomia «conquistata» da Bankitalia con questo provvedimento. Al Tesoro resta comunque un pesante potere di condizionamento, costituito dal mercato: basti pensare ai quasi 130 mila miliardi di titoli che è stato autorizzato ad emettere nel corso del 1992 (proprio ieri sono stati assegnati 8 mila miliardi di Cct settemnali).

Conto corrente di tesoreria. Sempre per ottemperare agli accordi di Maastricht sull'unione monetaria, il governo si accinge a tagliare l'ultimo legame residuo tra Tesoro e Bankitalia, il finanziamento del disavanzo pubblico attraverso il conto corrente di tesoreria (arrivato a 75 mila miliardi). Lo farà probabilmente nella riunione del Consiglio dei ministri di oggi, ricorrendo ad un

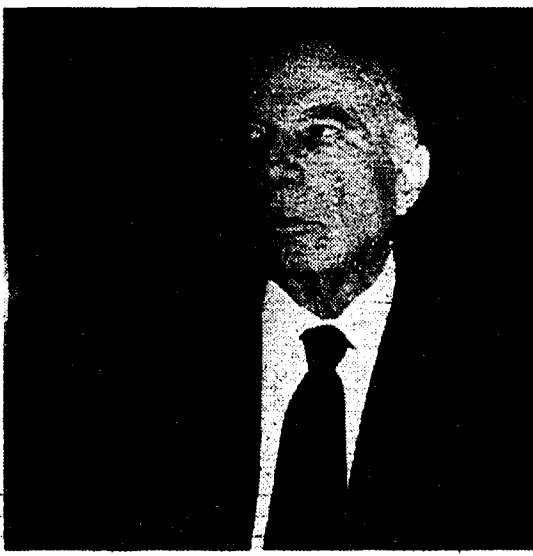
decreto. L'intesa di Maastricht prevede che i paesi aderenti all'Uem si impegnino a tagliare il finanziamento monetario diretto del deficit entro il 1992.

Ritenuta sui conti interbancari. Nella stessa seduta, il Consiglio dei ministri abolirà la ritenuta del 30% sugli interessi interbancari, secondo quanto annunciato dal ministro delle finanze Rino Formica. Si tratta - sosteneva l'ultimo Bollettino economico della Banca d'Italia - di una «peculiarità del regime fiscale italiano» che finisce con il penalizzare il mercato del finanziamento tra le banche, oltre a costituire la principale fonte dei crediti fiscali che il sistema bancario vanta nei confronti dello Stato (oltre 10 mila miliardi). Basti pensare che il mercato interbancario movimentò oltre 30 mila miliardi nella settimana su scadenze brevi o brevissime (dal cosiddetto overnight - poche ore - fino a sei mesi).

**RICCARDO LIQUORI**

ROMA. Sul filo di lana, ma a stragrande maggioranza, il Parlamento ha sancito il «divorzio» definitivo tra Tesoro e Banca d'Italia, completando una separazione avviata oltre dieci anni fa quando - nel luglio del 1981 - per la prima volta l'istituto di emissione venne alleggerito dall'obbligo di garantire il collocamento dei titoli di Stato in sede d'asta.

Con il voto di ieri, invece, la Camera ha dato il via libera definitivo ad un disegno di legge presentato il 26 luglio scorso dal ministro del tesoro Guido Carli, secondo il quale sia le variazioni del tasso ufficiale di sconto, sia l'interesse sulle anticipazioni a scadenza fissa saranno «disposte dal governatore della Banca d'Italia con proprio provvedimento, da pubblicarsi nella Gazzetta Ufficiale, in relazione alle esigenze di garantire il collocamento del mercato». In pratica, d'ora in poi, spetterà solo a Bankitalia il potere decisionale sul tasso di sconto, e cioè l'interesse sui finanziamenti della banca cen-



Guido Carli

Oggi il Senato decide sull'offerta pubblica di azioni  
**Alla Camera in extremis disco verde alle «Opa»**

La Camera ha approvato il disegno di legge sulle Opa, l'offerta pubblica di acquisto e vendita di azioni. Oggi o domani il Senato procederà al varo definitivo. Le Opa sono l'ultimo tassello, dopo le leggi sull'insider trading, sulle Sim e sull'Antitrust della riforma del mercato finanziario italiano. La legge tutela i piccoli azionisti e rende il mercato più impermeabile alle scalate e alle manovre sotterranee.

**ALESSANDRO GALIANI**

ROMA. Nel rush conclusivo di questo fine legislatura, la Camera ha messo l'ultimo tassello, quello delle Opa, al quadro che regolerà il nuovo mercato finanziario italiano. Ora il campo, con le leggi sull'insider trading, sulle Sim e sull'Antitrust, è ben delimitato. Il problema è che di giocatori sul terreno, specie in Borsa, ce ne pochi. Serve un rapporto più stretto tra risparmio e investimenti. E dunque nuove leggi sull'azionariato popolare, sui fondi chiusi, sui fondi pensione e sulle public companies. Ma di tutto ciò dovrà occuparsi il prossimo Parlamento. L'attuale, comunque, sul fron-

te della riforma del mercato finanziario, passi in avanti ne ha fatti parecchi. Il più ostico era proprio questo sulle Opa. E ieri la commissione Finanze e Tesoro della Camera, in sede legislativa, ha posto fine, all'unanimità, a questo buco. Il disegno di legge approvato, il cui nuovo titolo è «disciplina delle offerte pubbliche di vendita, sottoscrizione, acquisto e scambio di titoli», passa ora al vaglio del Senato per l'approvazione definitiva. «L'intesa - spiega il presidente della commissione Finanze della Camera, Mario D'Aquisto - è che Palazzo Madama vari il provvedimento oggi, o entro la mattina

di sabato». Dei 37 articoli che compongono la legge solo sull'ultimo, in commissione, c'è stato da discutere. Alla fine si è deciso di approvare il testo proposto dal capogruppo del Pds, Antonio Bellocchio, che sostanzialmente coincideva con quello del Dc Mario Usellini. Un «non», al posto di un «anche», che di fatto consente di stabilire l'irretroattività del provvedimento. Alla fine erano tutti soddisfatti. Anche il ministro del Tesoro Guido Carli e i deputati repubblicani. La non retroattività infatti riguarda i diritti di voto dei warrant e mette al riparo da contestazioni il recente e discusso aumento di capitale delle Generali che, di fatto, era la vera materia del contendere. «Molto soddisfatto» anche Bellocchio, che è stato uno dei maggiori artefici di questa battaglia per le Opa, che ha visto Pds, Psi e Dc alleati.

Vediamo ora i contenuti del provvedimento. Il principio base è che la legge, che è l'obbligo di lanciare un'offerta pubblica per l'acquisto del controllo di una società quotata

in Borsa e al mercato ristretto. L'offerta, che in questi casi viene definita «preventiva», può essere «d'acquisto», contro un corrispettivo formato da altri titoli, o «di scambio», contro titoli e denaro. Inoltre per «controllo» s'intende anche la partecipazione a patti di sindacato. Un ruolo importante sarà quello che dovrà svolgere la Consob, la quale individuerà di volta in volta le soglie al di sopra delle quali si configurerà la posizione di controllo. Interessante a questo proposito notare che il presidente della commissione Finanze del Senato, Enzo Berlanda, che è il primo firmatario del disegno di legge e che oggi dovrà farlo approvare, sarà anche colui che dovrà poi farlo applicare, essendo in procinto di diventare presidente della Consob.

Alla Camera, rispetto al testo giunto dal Senato, si è introdotta un'importante aggiunta e cioè la cosiddetta Opa «successiva», che riguarda le operazioni avvenute fuori mercato. In questo caso la legge prevede l'obbligo di acquistare sul mercato una quantità di titoli

pari a quella che ha consentito il raggiungimento del controllo. Di fatto è una norma che tende a far emergere tutte le operazioni nascoste e che tutela i piccoli azionisti, da sempre considerati come le ruote di scorta delle operazioni dei grandi gruppi. L'Opa successiva dovrà essere lanciata anche da chi ha posizioni rilevanti ma non di controllo. Infine si è previsto un terzo tipo di Opa, quella totale. Essa sarà obbligatoria quando il flottante, cioè la quantità di azioni effettivamente negoziabile in Borsa, si riduce sotto il 10%, o al di sotto di una soglia stabilita dalla Consob. Oltre alla tutela degli azionisti minori, le Opa consentiranno di rendere più trasparente il mercato borsistico. Di fatto, ora, chi tenterà una scalata dovrà riconoscerlo apertamente. Il che eviterà le manovre sotterranee e consentirà agli assaliti di prendere le difese. E paradossalmente, alla lunga, proprio i grandi gruppi, che sono stati i più ostili all'approvazione delle Opa, potranno, da questo punto di vista, godere i vantaggi.

**Banche pubbliche Carli decreta altre 17 nomine**

ROMA. Informata di nomine bancarie da parte del ministro del Tesoro Carli mediante decretazione d'urgenza. Alla vicepresidenza della Cariplo è stato designato Mario Talamona (sostituisce Carlo Polli, il cui incarico è scaduto nell'87). Nominato anche il presidente dell'Iris, Luigi Sciarino.

Esce di scena alla Cassa Veneta di Padova e Rovigo Ettore Bentsik, scaduto nel '90; lo sostituisce l'attuale vicepresidente Orazio Rossi, che sarà affiancato da due vice, Carlo Augenti e Francesco Della Valle. Alla Cassa di Risparmio di Perugia è stato designato Raimondo Lana (la presidenza era vacante); alla Cassa di Risparmio di Pescara il nuovo presidente è Carlo Sartorelli, con Giuseppe Quieti vice (previdente vacante, vice Sartorelli). Alla Cassa di Fossano diventa presidente Antonio Miglio (sostituisce Antonio Antonelli, scaduto nel '90) e viene riconfermato alla vice presidenza Bartolomeo Calandri, scaduto sempre nel '90. Il nuovo presidente della Cassa di Biella è Luigi

Squillario (poltrona vacante). Alla fondazione della Banca del Monte di Parma presidente è Franco Gorri, vice Renzo Rossolini.

Ecco le poltrone di vice presidente assegnate: alla Cassa di Jesi Tonino Perini (al posto di Pericle Paladini, mentre la presidenza resta vacante), a quella di Pistoia e Pescia Arrighetto Sorini Dini (posto vacante, come oggi la presidenza), a Rimini Fernando Maria Pelliccioni (sostituisce Luciano Manzi, mentre il presidente non c'è). Infine, all'istituto federale di credito agrario per Piemonte, Liguria e Valle d'Aosta il nuovo presidente sarà Giuseppe Botta, e all'istituto federale di credito agrario per l'Italia Centrale è Augusto Raiconi. Dal 15 gennaio scorso ad oggi Carli ha designato i vertici di ben 18 casse di risparmio avvalendosi della procedura che non prevede la convocazione del Cicr ma restano scoperti più di venti istituti. Intanto, la commissione Finanze del Senato ha espresso parere favorevole alle nomine del nuovo vertice della Consob.



Rapporto della Banca Mondiale il «rientro» provoca la recessione

**Scende il debito aumenta la crisi nel Terzo mondo**

Il debito dei paesi in via di sviluppo è di 1351 miliardi di dollari, in riduzione, poiché i debitori rimborsano senza ricevere nuovi prestiti. Le banche non finanziano più i poveri e si fanno rimborsare con gli aiuti pubblici, a carico del contribuente. Scendono perciò sia la produzione che gli scambi commerciali: questo il quadro presentato ieri a Roma in un nuovo rapporto della Banca Mondiale.

**RENZO STEFANELLI**

ROMA. Dal punto di vista dei creditori la situazione è in miglioramento, così la presenta Ahmed Massud, del dipartimento per la finanza internazionale della Banca Mondiale. Le uniche ombre vengono dalla crescente distanza fra i poverissimi, per i quali si fa strada l'idea di un nuovo colpo di spugna pagato dai contribuenti - riduzione di almeno due terzi del debito verso gli Stati e le agenzie statali - e alcuni altri paesi, come il Messico in America Latina e Malaysia, Thailandia, Corea e Taiwan in Asia che si sono inseriti nei mercati dell'Europa, Giappone e Stati Uniti. Le repubbliche dell'ex Urss, secondo Massud, non sono un problema dal lato del debito solo «questione di volontà politica».

Questa «volontà» sembra esprimersi in due precisi comportamenti: niente nuovi crediti, solo aiuti interstatali, più direttamente gestibili nel senso di condizionarli alle riforme. In questo esiste un coordinamento fra i paesi prestatori e anche una certa intesa, almeno di fatto, con le banche. Basti pensare che il Fondo Monetario Internazionale ha diminuito l'assistenza finanziaria ai paesi in via di sviluppo da 43 miliardi di dollari nel 1986 a 36 nel 1991. Degli 85 miliardi di dollari di «flusso» finanziario del 1991, ben 58,4 sono costituiti dal pagamento di interessi. E guarda caso ben 57,3 miliardi sono usciti dalle casse degli Stati contro 9 miliardi di nuovi prestiti bancari e 24,7 dagli «investimenti diretti». Il quale investimento diretto si concentra in otto paesi soltanto, in testa il Messico con 4 miliardi di dollari, seguito da Malaysia, Argentina, Cina, Portogallo e Thailandia. Sono paesi dove esiste - inclusa la Cina - una precisa scelta politica collegata alle «privatizzazioni» ed a strategie globali di penetrazione commerciale. I paesi in via di sviluppo presi nel loro insieme hanno registrato un avanzamento della bilancia valuta-

ria di 38 miliardi di dollari nonostante gli investimenti selettivi sopra ricordati. Le loro riserve sono diminuite da 220 a 217 miliardi di dollari. Le loro esportazioni non reggono sul mercato mondiale anche a causa della recessione industriale - che provoca una riduzione della domanda di materie prime con relativo crollo dei prezzi - ma vi sono cause endogene, dovute alla insufficienza dei capitali e quindi alla mancanza del polmone finanziario che sempre influisce sul volume degli scambi.

In pratica la politica di rientro del debito a tappe forzate è andata al di là delle intenzioni. Ancora due anni fa esisteva un «Piano Baker» dove a ogni rientro doveva corrispondere nuovo credito. Vi fu la decisione di aumentare i fondi della Banca Mondiale e le quote del Fondo Monetario, due istituzioni che invece sembrano sempre più dedite a pontificare sulle possibili scelte di efficienza laddove si è di fronte ad una strozzatura finanziaria.

Infatti quella che il rapporto della Banca Mondiale chiama «L'era del rientro del debito» ha provocato la rottura in due del mercato mondiale: la recessione non è la medesima, per cause ed effetti, nei paesi industrializzati e in quelli in via di sviluppo poiché nei primi il capitale abbonda sia pure a costi elevati mentre nei secondi manca del tutto. L'elevato costo del denaro - gli interessi da pagare, 58 miliardi di dollari all'anno, ancora in aumento - sono una discriminante poiché l'investimento può realizzarsi solo in condizioni di profitto e garanzie eccezionali.

Nei paesi industriali la recessione colpisce solo il settore manifatturiero al quale è venuta meno, insieme alla domanda interna, quella estera: il rientro del debito estero è un boomering per l'industria europea a medio contenuto tecnologico e in parte anche per quella statunitense.

I monopoli di Stato diventano Spa. È la prima privatizzazione decisa dal governo  
3.500 miliardi il fatturato, 13.500 i dipendenti. Restano alle Finanze lotto e lottererie

**Sali e tabacchi senza stellone**

Sale e tabacchi, scompare il bollo dello Stato. Il Consiglio dei ministri ha deliberato la trasformazione in Spa dei Monopoli, decine di stabilimenti in Italia, 3.500 miliardi di fatturato annuo, 13.500 dipendenti di cui 10.500 passerebbero alla nuova società. È la prima appetibile privatizzazione delle aziende pubbliche. Restano alla Finanze lotto e lottererie. Martedì Formica incontra i sindacati.

**RAUL WITTENBERG**

ROMA. Per parecchie generazioni di italiani che il sale e le sigarette fossero prodotti dallo Stato e venduti in un regime particolare ha fatto parte della quotidianità familiare quasi come la mamma. Per molti, la conquista di una licenza di tabaccheria valeva più di un posto statale perché alla sicurezza di un mercato «protetto» si aggiungeva la prospettiva di lauti guadagni. Da ieri, tutto cambia. L'ammini-

strazione dei monopoli di Stato si trasforma in società per azioni. Lo ha deciso il Consiglio dei ministri, lasciando alle Finanze soltanto la gestione del lotto e delle lottererie. È la prima, e la più appetibile, privatizzazione delle attività produttive pubbliche, quell'operazione con cui il governo spera di quadrare un bilancio fallimentare rastrellando 15 mila miliardi di entrate. Non tutti si rendono conto

che si tratta d'una realtà industriale di tutto rispetto, con i suoi 13 mila dipendenti e un fatturato annuo che supera i 3.500 miliardi di lire nonostante le campagne contro il fumo. Per l'erario è stata una delle principali fonti di moneta sonante: 7 mila miliardi l'anno, ai quali occorre aggiungere tremila forniti dal lotto e dalle lottererie. I privati che vorranno entrare nell'affare si trovano davanti a decine di stabilimenti, con un movimento di beni di consumo, tra produzioni di tabacchi nazionali o su licenza, e importazioni, per 100 mila tonnellate l'anno di prodotti che valgono circa 10 mila miliardi di lire.

In concreto, i Monopoli hanno operato attraverso la partecipata Aii, Azienda tabacchi italiani che risale al 1927, ed è passata dall'Efim ai Monopoli nel 1982. Una azienda di oltre 5 mila dipendenti e venti stabi-

limenti che si occupavano della coltivazione, la lavorazione, il trasporto e la commercializzazione del tabacco. L'attività dei Monopoli comprende la produzione di sale, e della carta o il cartone necessari per gli impacchettamenti, con il controllo di una decina di aziende che operano in questi settori e in altri, come la produzione di bromo e di tamponi per penne.

Le modalità per la trasformazione dei Monopoli in Spa, ha precisato il ministro delle Finanze Rino Formica, saranno definite oggi dal Cipe, il comitato interministeriale per la programmazione economica. I dettagli, saranno indicati da un comitato di tre persone: il presidente nominato dal ministro delle Finanze, e gli altri due in rappresentanza del Bilancio e del Tesoro. E il personale? Martedì For-

mica ne discuterà con i sindacati (qualcuno ha deciso uno sciopero per oggi, e la federazione di categoria della Cisl si oppone alla privatizzazione). Ma il governo prevede che su 13.231 dipendenti, 10.500 opereranno per la Spa; 1.200 sono destinati alle Finanze per proseguire l'attività nel lotto e le lottererie; 531 andrebbero in mobilità presso altre amministrazioni; mille in prepensionamento con un onere di 163 miliardi per lo Stato. Queste previsioni sono però contestate dalla Fat Cisl, ritenendo che i pensionati saranno invece seimila, con un costo di mille miliardi per lo Stato. La Fat Cisl si rifà ad un progetto di Formica (a questo si ispirerebbe il decreto governativo) secondo il quale dovevano uscire dai monopoli appunto 6 mila persone e chiudere 15 manifatture su 21. Tuttavia il ministero delle Finanze cerca di assicurare i



Rino Formica

sindacati, sottolineando che la privatizzazione offre tutte le garanzie per la tutela e la piena utilizzazione delle professionalità dei dipendenti dell'amministrazione. Quattro gli obiettivi che si propone il governo con la privatizzazione dei Monopoli. Li ha elencati lo stesso ministro delle Finanze. Accorpate in un polo privato unico la prima lavorazione del tabacco greggio; concentrare la produzione

delle sigarette, i sigari ecc. negli stabilimenti a tecnologia avanzata chiudendo gli altri; razionalizzare la distribuzione, considerata «troppo frantumata» (che diranno i tabaccai?); infine sistemare il settore del sale. L'unico neo finanziario dei monopoli di Stato: l'anno scorso ha registrato una perdita di 44 miliardi. Anche qui, si tratta di concentrare l'attività nelle saline a maggiore produttività.

**L'UNITÀ VACANZE**

MILANO - VIALE FULVIO TESTI, 65  
Telefono (02) 64.40.361  
ROMA - VIA DEI TAURINI, 19  
Telefono (06) 44.590.345  
Informazioni anche presso  
le Federazioni del Pds

---

**TUNISIA**

*«Economie»*

HOTEL CLUB MEDITERRANEE (Minimo 20 partecipanti)

PARTENZE: 23 marzo da Milano, Roma e Bologna  
TRASPORTO: volo speciale Tunis Air  
DURATA: 8 giorni (7 notti)  
QUOTA DI PARTECIPAZIONE: da Milano lire 483.000  
da Bologna e Roma lire 459.000  
(settimana suppl. su richiesta: lire 136.000)

La quota comprende: volo a/r, la sistemazione in camera doppia con servizi in albergo di seconda categoria superiore, la pensione completa con vino ai pasti, l'uso gratuito della struttura sportiva dell'albergo. Possibilità di escursioni facoltative con guida in partenza dall'albergo.